



Non avremo mai finito di stupirci delle possibilità infinite concesse alle mani congiunte - o aperte - nel gesto della preghiera. Insomma, si tratta di dimostrare che le mani sappiamo impiegarle per fare, ma anche per non fare. Che, in certi casi, diventa il fare più indispensabile.

IL ROSARIO PREGHIERA DEI «RESISTENTI»

C'era una volta il mese di maggio.
Forse c'è ancora. Almeno lo spero, anche se non pretendo sia come quello di una volta.
Comunque ricordo, con un pizzico di nostalgia, i mesi di maggio della mia infanzia.
In casa si anticipava leggermente l'ora della cena. Mia madre non sparecchiava la tavola, metteva fretta al babbo, bisognava «andare al Rosario».

Il paese, un tempo, era tutto arroccato in alto, protetto dal castello munito di torre e dalla maestosa parrocchiale barocca. Poi, a poco a poco, le case sono scivolate sempre più in basso. Il polo estremo era costituito da una graziosa chiesa dedicata alla Madonna, circondata da campi. Laggiù, «alla Madonnina», era fissato l'appuntamento per il mese di maggio.

Noi bambini si sciamava in mezzo ai prati o si inseguivano le lucciole lungo i fossati.

Il parroco, in cotta e stola, usciva a recuperarci annunciando:
- Presto, si canta la *Salve Regina*.

Noi, invece, sapevamo che non era ancora finita la terza decina. Ma eravamo ugualmente soddisfatti che ci fosse stata abbuiata una metà della corona.

Allogato nel minuscolo presbiterio, io non staccavo gli occhi dai banchi di sinistra, dove si stagliavano alcune figure che mi erano familiari. C'era la Tina del tabaccaio, la Maria del forno, la lavandaia Antonietta, la Pinota, l'Esterina pizzicagnola, la mia vecchia maestra... Tutte sgranavano devotamente il loro grosso Rosario. Talvolta si sentiva perfino tintinnare la corona contro il banco.

Oggi ripenso a quelle donne. Tutte avevano alle spalle una storia di fatiche immani, vicende dolorose, sacrifici inenarrabili, una dedizione pagata a caro prezzo, una fedeltà più tenace di tutti i colpi subiti.

Il paese, pochi anni più tardi, sarebbe diventato un luogo strategico dei partigiani, e le colline dei dintorni sarebbero state controllate dagli uomini della Resistenza. Io ritengo, però, che quelle donne fossero «resistenti» da sempre.

E non posso fare a meno di collegare la loro commovente «tenuta» con la recita del Rosario.

Il Rosario rappresentava il loro sacramento supplementare. Sacramento che spiegava la loro incredibile capacità di resistere, non piegarsi, non desistere, far fronte ai duri impegni della vita, passare in mezzo alle bufere più squassanti.

La loro fede e la loro ruvida stoffa umana erano cucite e tenute insieme da quel filo robusto, leggermente rigonfiato da decine di migliaia di *Ave Maria*.

Recitavano, regolarmente, anche i Misteri gaudiosi e gloriosi. Ma alcune di loro, nella vita quotidiana, continuavano a sgranare, concedendosi solo un sospiro – l'unica loro forma di protesta – una serie interminabile di Misteri dolorosi. Sembrava che il Signore ne inventasse continuamente qualcuno di nuovo, appositamente per loro.

Mia madre, in chiesa, aveva sempre il capo chino. E io – riferendomi a certi racconti che mi snocciolava la sera – avevo l'impressione non riuscisse ad abbandonare la posa scomoda di quando faceva la mondina ed era costretta tutto il giorno a tenere la schiena piegata in due con la fronte che sfiorava l'acqua ammorbante.

La corona di mia madre meriterebbe una storia a parte. Non si è mai spezzato il filo. E dire che lei non aveva le mani delicate (esistessero strumenti appropriati, accerterebbero sulla pelle, in alcuni punti precisi del mio corpo, inequivocabili, le impronte digitali materne...).

Quando è venuta con me in udienza da Paolo VI, il Papa le ha fatto dono di un Rosario prezioso.

Lo mostrava, orgogliosa, alle amiche. Ma non l'ha mai usato. Troppo delicato, temeva di romperlo. Si fidava unicamente del suo, solido, a prova di strattoni, coi grani scuri leggermente smangiati e tendenti ormai al grigio.

Quella corona gliel'ho messa nella bara. Era ancora la stessa che le vedevo in mano, quand'ero bambino, nel mese di maggio. Ormai prete, tutte le volte che tornavo a casa, non esitava a domandarmi a che punto fossi del Breviario. Poi veniva a prendere i pantaloni quand'ero già a letto. Voleva stirarli a ogni costo. Era la sua maniera, discreta, di accertare se in tasca ci fosse la corona. Non l'avesse trovata, temo che sulla mia pelle di «unto del Signore» si sarebbero aggiunte altre impronte supplementari...

Mi capitava anche spesso – specie in tempi più recenti – di rientrare nel cuore della notte, ubriaco di autostrada, di fatica e di sonno, il viaggio reso drammatico dalla nebbia più impenetrabile. Appena varcata la soglia, si spegneva la luce nella sua camera.

E mi pareva di avvertire il fruscio caratteristico del grosso Rosario posato sul comodino. Poteva addormentarsi, finalmente, con un sospiro di sollievo.

Anche questa volta era andato tutto bene. Non mi aveva perso di vista, nel buio della notte e nella nebbia, anzi mi aveva pilotato, con quel radar domestico, graffiato chissà quante volte dalle ossute dita trepide.

Radar. O forse guinzaglio. Sì, perché ho l'impressione – oggi più di allora – che mia madre usasse il Rosario anche come guinzaglio. E tirasse con tutta la forza della sua preghiera per mantenermi in carreggiata.

Lei era consapevole di essere più forte – nonostante i miei studi, i libri letti e scritti, le peregrinazioni per il mondo – perché teneva in mano la corona e la sapeva usare come si deve.

Potevo anche trovarmi in Africa. Lei allungava il filo e ci metteva qualche migliaio di granelli neri – un po' smangiati, tendenti al grigio – in più.

Io avevo dalla mia la carta stampata. Lei le *Ave Maria*. Non c'era proporzione. Manco a dirlo, sulla bilancia quel cumulo di granellini aveva più peso delle tonnellate di carta macchiata d'inchiostro.

Ho motivo di sospettare che in cielo mia madre sia riuscita a recuperare la vecchia, inseparabile corona col filo che non si è mai spezzato. Gliel'avranno concesso quale premio e... come strumento di lavoro.

Infatti, qualche volta, quando tendo a scantonare, mi pare di avvertire un robusto strattone...

E mi sorprende a immaginare quanto dev'essere lungo il filo di quel guinzaglio provvidenziale.

Sorridendo, borbotta: «Neppure lassù l'hanno convinta ad adottare nei miei riguardi le maniere delicate».

... Per fortuna.

Comunque, questo non vuol essere semplicemente un *Amarcord*.

Negli ultimi tempi non sono mancati attacchi condotti da alcuni barbassori superciliosi contro la pratica del Rosario definita «sorpasata», «anacronistica», «diseducativa per una corretta pedagogia della preghiera», «incompatibile con la sensibilità moderna», «di una ripetitività mortificante», «di una monotonia intollerabile», e chi più ne ha più ne tolga.

Il Rosario deriso e diffamato, o guardato con sospetto oppure con degnazione. Quasi un verso.

Personalmente, non mi sono mai lasciato impressionare da questi campioni di una fede «a prova di laboratorio teologico».

Ascoltandoli, riflettevo immancabilmente che ci voleva ben altro per sgominare l'intrepido drappello di donne schierate in «formazione di resistenza» insieme a mia madre.

La vecchia corona «tiene» ottimamente. Ha resistito ai colpi più squassanti che si sono abbattuti su quelle esistenze. E non saranno certamente delle formule brillanti pronunciate con le narici arricciate a spezzare quel filo sottilissimo, più robusto di una fune.

Anche la nostra vita di fede «tiene» grazie a quella corona.

Percorrendone i granellini, abbiamo la possibilità di ritrovare un senso per la nostra esistenza, agganciarla al mistero, esplorare territori nuovi, o comunque diversi da quelli battuti dalla maggior parte dei nostri «dissimili», sentirci «vigilati» da una presenza materna, tenuti in carreggiata da quel guinzaglio invisibile (si tratta di un guinzaglio che ci mantiene liberi e ci impedisce di cadere nelle innumerevoli schiavitù della società d'oggi).

Il Rosario può fare di noi dei *resistenti*. Resistenti alle mode, all'imbarbarimento progressivo, alla stupidità, alla cialtroneria, alla stupidità, alla propaganda, alla superficialità.

Lasciamo pure che qualcuno rida o sorrida.

Pare che la vita continui a essere una cosa seria.

... C'era una volta il mese di maggio.

Forse c'è anche oggi.

Non dovrebbe essere difficile, infatti, reclutare persone fermamente intenzionate a «resistere».

PREGARE PER OTTENERE LA GRAZIA DI DIMENTICARE

Prega per ricordare. Per frequentare la memoria di ciò che Dio ha fatto per te. Per non dimenticare gli impegni più scomodi, gli appuntamenti meno graditi, le esigenze di una fedeltà costosa. Prega per ricordare che qualche «dimenticato» magari desidererebbe un po' di attenzione. Che qualche compito poco piacevole sta in attesa.

Ma prega anche per dimenticare.

È necessario, certo, coltivare la memoria. Ma anche coltivare la dimenticanza.

Prega, dunque, per dimenticare l'offesa, il torto, la frase che ti ha ferito, la dimenticanza che ti ha fatto soffrire.

Prega soprattutto per sbarazzare la memoria. Sovente la mente è troppo affollata, ospita troppi ingombri, è costretta a sopportare troppi pesi.

Bisogna svuotarla, liberarla, ridarle capacità di accogliere il nuovo che non trova posto in quel magazzino eccessivamente stipato.

L'eccesso di sapere può provocare, nel cervello, un blocco simile a quello causato nello stomaco da un eccesso di cibo. Si determina un'occlusione che impedisce di far posto alla rivelazione, all'oggi della Parola di Dio.

«Ora ti faccio udire cose nuove e segrete che tu neppure sospetti.

*Ora sono create e non da tempo:
prima di oggi tu non le avevi udite,*

perché tu dicessi. "Già lo sapevo"» (Os 48, 6-7).

La preghiera serve a restituire spazio alla mente.

La preghiera ti fa scoprire la necessità di una «dimenticanza creatrice».



JHS

PREGHIERA

*Sollevammi sulle ali della tua preghiera,
o Madre dei viventi,
affinché, quando lascerò questa valle di lacrime,
possa marciare speditamente
verso la dimora celeste,
preparata per noi,
e sia dolce e leggera la fine di una vita
così carica e pesante di iniquità.
Cambia in festa di gioia
il mio giorno d'angoscia,
sii mia avvocata, domanda, supplica:
io credo nella tua purezza indicibile,
ma credo anche
nella tua potente intercessione.
Aiutami nel pericolo,
o benedetta fra le donne.
Ottienimi la riconciliazione,
O Madre di Dio.
Preoccupati della mia miseria,
o tabernacolo dell'Altissimo.
Tendi la mano a me, che sto cadendo,
o tempio del cielo.
Glorifica in te il Figlio tuo:
si degni egli di operare divinamente in me
il miracolo del perdono e della misericordia.
Serva o Madre di Dio:
sia esaltato in me il tuo onore,
sia proclamata in te la mia salvezza.*

(Gregorio di Narek, ca. 1002)



Lo spazio per la creazione del deserto lo devi ricavare là dove ti trovi, dove lavori, vivi, ami, triboli. Con quegli orari, quegli impegni, quelle responsabilità. Lo spazio lo devi strappare al frastuono, alle distrazioni, alle cose urgenti, alle sollecitazioni della piazza.

Il deserto non ti viene offerto come una stuoia o un tappeto per la preghiera. Te lo devi procurare, riprendere ogni momento. Ciascun istante può contenere la grazia del deserto. Ma da parte tua è necessario che ti ribelli alla schiavitù dell'orologio, giri al largo dal mercato, ti neghi alla superficialità, scenda dal palcoscenico, non ti conceda alle chiacchiere, abbia paura del vuoto.

Quando una persona stabilisce una linea di resistenza alla futilità, all'inquinamento della stupidità, ai veleni del compromesso e dell'abdicazione, ai riti delle apparenze, ai ricatti delle convenienze, **diventa un uomo del deserto**

Qui, dove hai imparato finalmente a fermarti, Dio viene a cercarti.

Dio frequenta <<luoghi di interiorità>>. Per Lui non c'è differenza tra la capanna e i grattacieli, tra la sabbia e cemento, tra montagna e asfalto. Lui sa che è possibile realizzare una cella anche nello squallore di un appartamento qualsiasi, in un palazzo qualsiasi, uguale a migliaia d'altri.

Lui ha bisogno di individui che sostituiscano alla fretta la vigilanza.

All'ansietà la speranza. All'impazienza l'attesa. Il volto ai travestimenti

Dal libro:
Pregare (dove
come
quando
perché)